

# Lévy: gli intellettuali infelici

«Miserò Sartre, criminale immaginario»

**S**ONO il figlio naturale di una coppia diabolica, il fascismo e lo stalinismo». Con questa frase Bernard-Henri Lévy (nato nel 1948) iniziava *La Barbarie dal volto umano*. Il saggio, centrato sull'analisi del totalitarismo moderno, lo portava nel 1977 alla ribalta internazionale poiché, con più di dieci anni d'anticipo sulla storia, colpiva in pieno quell'ideologia sanguinaria chiamata «comunismo». Maggior esponente della cosiddetta «Nouvelle Philosophie», difensore accanito dei diritti umani come dei grandi valori classici della civiltà europea (Verità, Giustizia, Libertà), romanziere, editore (nella famosa casa editrice parigina Grasset) e direttore della rivista letteraria *La Règle du Jeu*, Lévy incarna forse meglio di altri la figura dell'intellettuale contemporaneo, sintesi di pensiero e azione, di razionalità nei confronti dell'analisi filosofica e sensibilità rispetto ai fatti umani.

Ad alimentare l'interesse per questa figura fuori del comune nel panorama della cultura contemporanea, arriva ora in Italia il suo ultimo saggio *Le avventure della libertà*, in uscita da Rizzoli. Libro d'estrema attualità proprio nel momento in cui si parla tanto della crisi, del discredito, se non della scomparsa, della figura dell'intellettuale all'interno del mondo odierno. Incontriamo l'autore alla vigilia della sua partenza per l'Italia.

Pochi anni fa, nel 1987, ha scritto un «Elogio degli intellettuali». Parte però da un riscontro amaro, più che mai attuale.

«Sì. Inizio con una constatazione: la figura dell'intellet-

tuale nella società di oggi è una figura estenuata. O che sta scomparendo. Questo non significa che scrittori e artisti stiano estinguendo, ovviamente. Né che abbiano meno talento di una volta o che scrivano meno libri. Tuttavia quella figura particolare dell'artista o dello scrittore impegnato, dell'intellettuale al servizio dei valori universali della comunità, mi sembra perdere credito, prestigio e sicurezza. Forse anche le sue basi».

Perché questa perdita progressiva d'autorità? E' una delle tematiche delle «Avventure della libertà».

«La figura dell'intellettuale aveva delle condizioni teoriche di possibilità: un certo discorso sulla verità, una particolare fede nell'Universale, una determinata visione della Giustizia, del Bene e del Male. Queste condizioni teoriche di possibilità stanno vacillando in un'era in cui la fiducia nella religione è crollata, in cui il relativismo morale sembra avere il sopravvento sull'universalismo delle epoche precedenti, in cui le scienze specializzate stanno trionfando su quanto una volta si chiamava cultura generale. Non è impossibile quindi che la figura dell'intellettuale si stia eclissando».

Lei sostiene anche che «la presenza degli intellettuali in una città moderna è una chiave della democrazia». Può precisare?

«Credo che la critica agli intellettuali, l'odio stesso a volte nei loro riguardi sia stato storicamente un indicatore molto inquietante, come il preludio o il seguito del fascismo. Questo, nella storia europea, si applica in modo particolare a quella francese e a quella italiana. L'anti-intellettualismo fa parte

«La nostra funzione è di essere critici.

Ma è un errore la religione del no, a volte abbiamo il dovere di dire sì»

dell'arsenale dei discorsi fascisti. Al contrario, credo che l'esistenza di una classe intellettuale all'interno di una società costituisca i pilastri, i custodi o i garanti della democrazia. Quando si pensa alla democrazia si pensa al suffragio universale, alla separazione dei poteri, alla libertà di pensiero. Ma in realtà occorre pensare anche all'intellettuale: il fatto che ci siano uomini che assumono questa funzione induce nella società un certo numero di scompensi, di fratture o di crepe che paradossalmente fanno parte dell'equilibrio democratico».

Per l'intellettuale lei rivendica un ruolo di vigilanza. Principalmente critico, nel senso kantiano del termine.

«Sì, ma non necessariamente. D'altronde lo si è anche ripetuto troppo. Come si è sostenuto troppo che l'intellettuale era colui che diceva no. Spesso è vero, ma credo che la religione del no sia alla fine riduttiva quanto quella del sì. Ci sono dei casi in cui l'intellettuale ha il dovere di dire sì. La religione del no sistematico è forse un errore. Non è certo che l'etica